

Iacopbertina

DIAGNOSI SOTTI
A fianco *Leonardo*, il disaccrante diavolo modulare di Studio 65 rivestito con le stelle e le strisce della bandiera americana. A destra, un dettaglio di *Pratone*, di Gufram, la sedia che offre una anticorrenzionale controllata tra fili d'erba. Sotto, Alessandro Mendini



L'amico gorilla del 1972

ALESSANDRO MENDINI

(segue dalla pagina 367 del 1972, ndr) con il gorilla che si batteva il petto, nacque radicale che azzerava la cultura dominante per riconciliare da quella della giungla. Poteva sembrare un gioco, ma il messaggio, le ricerche e le azioni che mettevamo in campo erano precise e audaci. L'epoca radicale è stata un lino al contro-design, molto critica con l'eccessivo consumismo e le norme plastiche industriali, e favorevole a un recupero della manualità, al "fare" più che al "disegnare". È almeno nei cinque anni della mia direzione, *Casabella* ha dato voce alle diverse istanze: le performance nei deserti dell'Arizona di Gianni Pettena, i lavori di Riccardo Dalisi a Napoli, quelli di Gaetano Pesce a Venezia, di Hans Hollein a Vienna. In *Casabella* avevo una rubrica fissa Ettore Sottsass, la Rubrica per mancato arrivo dell'aeronabile", e Andrea Branzi. Insieme fondammo anche una scuola, la Global Tools, e tenavamo seminari sparsi nelle campagne. In seguito, ognuno avrebbe preso la propria strada, ma i semi del radicalismo così come le novità linguistiche che aveva portato avanti, entrarono in circolo come zanzare. Alessi o Gufram, modificando per sempre la storia del design. Fino a oggi, quando gli unici che sembrano avere ereditato quello spirito evolutivo sono i così detti makers. Design che lavorano con metodi evolutivi dal più basso tecnico agli alti tecnologici, ma che non si curano affatto di realizzare nulla, ma scelgono un modo per eludere le contraddizioni, il porche di progettazione, produzione e distribuzione. Perché, in fondo, di pensiero radiale c'è sempre bisogno.



DOCUMENTI
La copertina di *Casabella* n. 367 del 1972, quando direttore era Alessandro Mendini



FOTO: © JOE KRAMM / R&COMPANY, A SINISTRA ARCHIVO STUDIOS, STEFANO FERRINI

Il Sessantotto del design

Tutto nacque quando molti ebbero il desiderio di rompere con il passato e creare un nuovo linguaggio per scrivere un futuro diverso



CLASSICO ICONOCLASTA
Capitello di Studio 65 per Gufram, e riconciliata verso la classicità antica

FOTO: © JOE KRAMM / R&COMPANY

AURELIO MAGGIÀ

«**C**onunque, verso la metà degli anni Sessanta diversi architetti e artisti, in Italia si ritrovarono una sensibilità verso quello che succedeva da noi e nel mondo, e un comune desiderio di rompere con il passato per creare un nuovo linguaggio espressivo e scrivere pagine nuove. Epilogo di queste scosse erano le facoltà di Architettura, in particolare Torino e Firenze». È proprio a Firenze, a palazzo Strozzi, in questi giorni è in corso un'altra mostra, «Utopie radicali. Oltre l'architettura», che approfondisce i risvolti teorici del movimento. Ma agli americani, invece, che cosa racconterà di questa specie di Sessantotto del design?

«Devo partire dal 2012, quando è uscito un libro fotografico sul Radical Design di Maurizio Cattelan con illustrazioni di Alessandro Mendini e un mio testo. Il libro ha avuto un grande successo negli Stati Uniti e da allora questo movimento è entrato prevalentemente nei orizzonti degli appassionati, suscitando la voglia di saperne di più». Un interesse che ha radici profonde: nella memoria di New York c'è la celebre mostra del 1972 "Tealy", the New Domestic Landscapes, che aveva rivelato al mondo il design italiano presentando anche diverse opere di creativi "radicali". «Agli americani il movimento va spiegato nella sua capacità di andare oltre la forma consueta degli oggetti, nella forza di parlare il linguaggio delle emozioni, anche creando uno scollamento fra forma e funzione e lavorando con dimensioni fuori scala. Guardando il gigantesco rettangolo d'erba sintetica del *Pratone*, per esempio, tutto verrebbe da pensare meno che a una seduta: il progettista rinvoca a sfidare la natura e invece è gioco, anche se magari ci gioca contro. Un altro aspetto chiave è il gusto iconoclasta: *Capitello*, per esempio, irride alla classicità antica. E il divano componibile *Leonardo*, di Franco e Nani Aadritio per Studio65, è rivestito con la bandiera americana per dissacrarla sedendosi sopra».

Dal 1965 al 1975. Questo l'orizzonte temporale della mostra.
«Abbiamo individuato come pietra miliare conclusiva, che segnala lo sgretolamento del movimento, l'anno in cui chiude Global Tools, la scuola sperimentale animata da Sottsass, Mendini e altri autori».

È curioso che una mostra così non sia in un museo in una galleria, per quanto prestigiosa come la R&Company.
«La ragione è semplice: loro ce l'hanno chiesto. I musei no. Anche se pensiamo che questa mostra potrà girare anche in qualche museo».

I problemi di spazio sono stati un ulteriore sfida per selezionare che cosa esporre.
«I due proprietari della galleria hanno collaborato davvero tanti pezzi, ma per scegliere sono partite da due considerazioni. Prima di tutto, il punto di partenza dei fatti che ci hanno dato vita: al Radical Design era comune, ma i politici e i linguaggi sono stati ben diversi. Una grande ricchezza che oggi rende più difficile ripercorrere quel tempo».

E lo ha reso anche un altro aspetto, ma che oggi è più difficile da spiegare: gli oggetti simbolo dell'opera, appunto *Pratone*. Il divano rosso *Giardino* e le opere nelle dalla voglia di riscrivere il mondo attraverso i grandi valori della civiltà come la democrazia, la libertà. La liberazione della donna. La seconda considerazione è che noi, e mi riferisco anche a Francesco Molteni, regista del film, che insieme al libro edito da Monocelli in un tutt'uno con la mostra, siamo partite dalla vita, voce e dai ricordi di chi quell'epoca l'ha fatta. Tutto è nato alle loro parole e dalla loro memoria. Mi ha detto Cristina Morozzi, che quel periodo l'ha attraversato con il marito Massimo Morozzi: «Il Radical Design era un modo di vivere». Appassionato, impegnato, utopico e per questo anche litigioso». Un litigio che, in fondo, continua fra i sempre meno numerosi superstiti. Ma più che arrabbiarsi davvero, sembrano divertirsi moltissimo.

FOTO: © JOE KRAMM / R&COMPANY



SEMA IN SPALLA
È di Gianni Pettena *Wearable Chair*, poi esibizione nel 1971. Pettena fece camminare per Minneapolis dieci dei suoi studenti "vestiti di sedie"

Un film per capire il "virus radicale"

FRANCESCA MOLTENI

SuperDesign è un progetto in tre parti - una mostra, un libro, e un film documentario. Impossibile raccontarne la complessità e le diverse anime del Radical Design italiano, quasi quarant'anni dopo la sua nascita, senza tentare un azzardo: provare a intravedersi con i linguaggi sperimentati dai suoi protagonisti. Il video, la fotografia, la performance, il design, il teatro, gli oggetti, le parole... In una puntata del documentario *SuperDesign* si parla di un momento del movimento Gio Ponti disse: «Primo a Torino, secondo a New York» - dai luoghi dove si creò e si morì in scena il design italiano. Finalmente, un altro paese - un altro mondo - è possibile. Che libertà! Il film - realizzato con Maria Cristina Didono, curatrice della mostra e del libro, promosso da R&Company Gallery e prodotto da Muse - nasce dall'incontro con 20 protagonisti di quella stagione di grande cambiamento e di energie. Dal loro sguardo retrospettivo sulle dinamiche interne al movimento, dalla ricostruzione dei fatti e dei progetti, dalle amicizie e dalle rivalità, ma anche dai messaggi che una generazione stanca del conformismo borghese lanciava nelle piazze, nelle università, nelle discoteche, nei luoghi di protesta e nelle fabbriche occupate. Tanti materiali d'archivio, anche privati, video e non solo, ritrovati nelle Trade Rale e nell'Archivio del Movimento Operai, raccolti e messi a disposizione con generosità dagli architetti e dagli artisti. Per rivivere il contesto e l'atmosfera del corale e delle lotte - per la casa, la scuola, il divorzio, i diritti, insomma, fondamentali oggi, ma allora non acquisiti. Fotogrammi di una nazione, «Ci siamo ribellati e abbiamo detto basta, non è stato difficile. È stata una bella stagione, una bella primavera», racconta Franco Aulicchio. Non ci sono nostalgia né rimpianto. Purtroppo, cosa ne è di quell'inesauribile energia, di quegli ideali? Con quale eredità dobbiamo confrontarci? E, non ultime, quali rivoluzioni il "virus radicale" ha portato nelle cose di tutti i giorni, negli interni, nelle architetture, nei materiali e nelle forme? Il film racconta la genesi e il significato di alcuni progetti dell'immaginario Radicali. Il *Pratone*, per esempio, non è solo una zazzara seduta a forma di prato gigante, ma anche uno dei primi oggetti in poltitureno espanso. Una storia, insomma, ancora non scritta, di antidesign, o forse, semplicemente, un'altra storia dei disegni. «The rebellion is possible», conclude Franco Didoni. Sì, la ribellione è ancora possibile.

FOTO: © JOE KRAMM / R&COMPANY

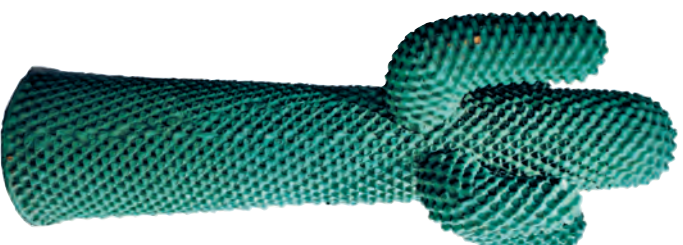
L'alone è la regia di SuperDesign, film realizzato con Maria Cristina Didono, curatrice del museo, e Franco Aulicchio, presidente di R&Company e Maria Cristina Didono, curatrice del museo. Sono presentati in anteprima il 2 novembre all'Architecture & Design Film Festival di New York. www.admfest.com



FOTO: © UGO MULAS, A DESTRA JOE KRAMM / R&COMPANY



10 ANNI IN 62 MINUTI
Il poster di *SuperDesign*, il film che racconta il Radical Design dal 1965 al 1975 attraverso le testimonianze dei suoi protagonisti



FATTI DI SCHIUMA
Sopra, l'appendiabiti *Cactus* ideato da Duccio e Mello nel 1972. A sinistra, la foto originale della pubblicità della sedia *Tornelli*, progetto di Denossi, Ceretti e Rosso per Gufram